

GRANDI CAPOLAVORI CRISTIANI/9

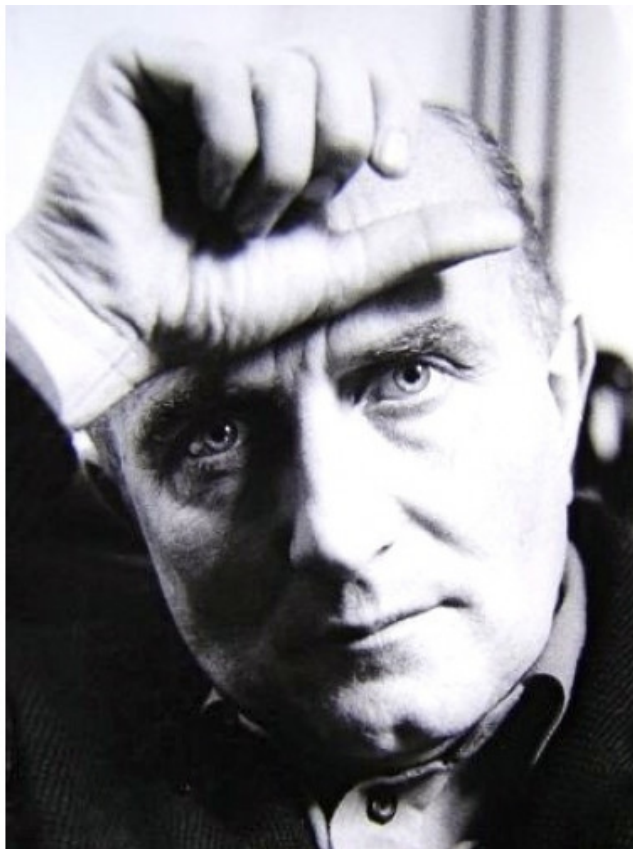
## Factum est di Testori, la più grande tragedia di oggi

CULTURA

17\_07\_2016



**Giovanni  
Fighera**



Poeta, drammaturgo, romanziere e pittore milanese, Giovanni Testori (1923-1993) è un autore scomodo, spesso escluso dalle antologie scolastiche sul Novecento. La sua produzione è sterminata e indice di grande versatilità nei diversi generi letterari, dal

romanzo *Il ponte della Ghisolfia* (da cui Visconti ricava il film *Rocco e i suoi fratelli*) al ciclo di romanzi *I segreti di Milano* (ispirato ai cicli ottocenteschi francesi), dalle raccolte di poesie (*L'amore* e *Per sempre*) ai drammi teatrali che comprendono, ad esempio, rivisitazioni di Shakespeare (*Amleto*, *Macbetto*) e la trilogia che consacra la conversione cattolica di Testori: *Conversazione con la morte* (scritta nel 1978 in seguito alla morte della madre), *Interrogatorio a Maria* (1979) e *Factum est* (1981).

**Quest'ultima opera viene composta nel 1980 e messa in scena per la** prima volta l'11 maggio 1981 nella basilica del Carmine a Firenze. Testori scrive un monologo teatrale, strutturato in quattordici parti come se fosse una *via crucis*. L'autore lombardo è convinto «che il monologo sia la forma più alta di teatro. Tutto il teatro tragico è, in fondo, un monologo a più voci. È stato il teatro moderno, a partire dall'Ottocento, a far credere che il dramma sia nell'antitesi. Se torni ad ascoltare un grande testo tragico come l'Amleto di Shakespeare, ovviamente non è la trama che ti tenta, ma il fatto che quel testo sia un'inchiesta sul destino dell'uomo: un destino che ha sempre come riferimento l'Essere Totale, cioè Dio».

**Nell'opera parla solo il feto, colui che nella realtà non ha diritto di parola, di espressione, di** comunicazione della propria volontà. È lui che viene messo in croce, è lui il nuovo Cristo crocefisso, rifiutato, reso totalmente silente ancor prima che esca dal ventre della madre. In una dinamica antitetica a quella annunciata nel vangelo di Giovanni dove «*Verbum caro factum est*» («il Verbo si fece carne»), nell'opera la carne del feto (cui viene impedito di farsi carne al di fuori del ventre materno) si fa dapprima parola, poi profezia, infine maledizione.

**Non appena concepito, il feto grida di esultante gratitudine: «Grazie te, Cristo re! Parlo qui! Sento** qui! Cuore qui, carne qui, batte qui, grida qui! Vita Cristo vive qui! Casa, carne, ventre, te. [...] Grazie, Dio, grazie, Luce, grazie, Te. Ora e sempre! Vive, parla, sangue, canta, carne, me». La sua gratitudine è rivolta anche al padre e alla madre, cui si sente di appartenere: «Son di Lui, son di voi, madre, padre, sono io! Sono Lui e lei e te! Siamo tre! [...] Grido lieto: sono cuore, sono vita, forma sono, sono feto!» Il padre, però, non riconosce un senso, una causa e un fine a quel grumo di cellule: «caso, bacio/ questo è stato». Il feto allora reagisce rivolgendosi alla madre: «Madre, mamma, a te m'aggrappo! [...] Chi ti parla/ era pur come son io!»

**Il feto che «chiede di venire alla luce e s'incarna nella sua stessa parola senza corpo. Nel grembo** balbetta, strascica le parole, fino a che la voce si fa più percettibile, articolata, chiedendo una salvezza per sé e una speranza per la madre e per il padre che lo vogliono rifiutare». Nelle sue parole c'è un richiamo alla responsabilità del padre,

quell'uomo che, anche se lo rifiuta, già è padre, perché il figlio è ormai concepito: «So, papà:/ io sono peso,/ peso vero;/ son fatica,/ son legame;/ da portare/ son legname;/ son catena;/ sono pena,/ ma,/ domani?/ Tu la vita,/ padre,/ ami?/ Forse un giorno/ Mi vedrai/ e dirai:/ "lasciar lui?/ Averlo mai?/ Mio bambino,/ vitellino,/ mio gattino..."».

**Una commozione ci riempie il cuore nel sentir parlare un essere così piccolo, innocente, che dapprima** sembra insistere sull'affettività dei genitori, poi sul buon senso e sulla ragionevolezza, poi sembra implorare pietà, proprio come un condannato a morte. Infine, la sua voce si tramuta in maledizione e profezia di distruzione per chi osa perpetrare un tale abominio! Sono toni che ricordano la lauda drammatica *Donna de Paradiso* di Iacopone da Todi. Ivi, Cristo è imprigionato, sottoposto alla passione, crocifisso! Ancora lo *Stabat mater* di Iacopone è presente in quel «fa' che arda,/che la bruci [...]. Fa' che spada/ sia d'amore/ che trafigga/in madre/ cuore».

**La Madonna rimase ai piedi della croce accanto al Figlio assassinato. Qui la madre diventa lei stessa** omicida, degenerare, lussuriosa. Non a caso Testori la apostrofa con un'allusione alla figura della lussuriosa Pasifae dantesca, la moglie del mitico Minosse sovrano di Creta, colei che fece costruire una vacca di legno e vi si pose dentro per unirsi carnalmente ad un toro di cui si era innamorata (dall'unione nacque il Minotauro): «Più che bestia/ tu t'imbesti/ nella bestia/ -lui, lo sposo-/ che t'impesta!».

**Il feto demistifica tutte le moderne giustificazioni dell'aborto, presentato come manifesto del diritto e** della libertà della donna, quando esclama: «È per vivere/ - ti dici -/ Per avere libertà»./ Libertà/ di spegner vita?/ Libertà/ di violar Dio?/ Libertà per te/ è finita./ Che comincia/ è l'urlo eterno,/ primavera uccisa,/ inverno,/ sempre gelo,/ sempre brina./ Mai sarete/ come prima». Un destino di rovina attende quell'uomo e quella società che non riconoscono la vita, che non l'abbracciano, dimentichi del nulla che anche noi siamo stati e di quel Tutto che ci ha voluti e ci ha chiamato alla vita: «Cadrai tu,/ Rovinerai/ terra che/ rifiuti vita,/ vita spegni/ dentro ventre;/ vino in sangue,/ pane in carne/ trasformato/ uccidendo/ chi non nato/ esser vita/ pur doveva/ hai calpestato,/ vomitato,/ assassinato».

**Nell'omicidio di un bimbo si manifesta il rifiuto di Cristo che si è fatto uomo, si palesa il rifiuto di Dio** che è venuto ad abitare in mezzo a noi. L'uomo rinnega la carne della propria carne, ma non osa dirselo, non osa riconoscerlo! Un tempo, almeno, gli antichi consideravano come madre degenerare quella Medea che aveva ucciso i due figli e che con l'omicidio si suicidava, rifiutando la sua stessa vita. Oggi l'uomo non riconosce più il male che compie contro di sé con il rifiuto del figlio. Per questo, a ragione, Madre Teresa vedeva nell'aborto, nel non riconoscimento del senso della nascita, il rischio più

grande per la distruzione del mondo.